

domenica 7 ottobre 2007

Partito Democratico
14 ottobre

Il Pd la missione e l'orgoglio

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Il passaggio è molto delicato. Il nuovo partito non può nascere da pentimenti o da abitudini che nessuno può chiedere a nessuno. Ma la sua formazione e la sua capacità di ritrovare un popolo dipendono molto da una rilettura della storia del paese che sciolga questo nodo. Io credo che bisognerebbe dare un rilievo più grande non solo alla storia dei «dominanti» ma a quella dei «dominati» e alla loro aspra lotta per uscire da un'arretratezza fino a ieri semif feudale e da una condizione di miseria estrema. Altrimenti non riusciremo mai a capire perché la vicenda della democrazia italiana è stata, e resta, quella di una democrazia difficile. Siamo chiari: per colpa essenzialmente del Pci in quanto sarebbe stata la sua grande forza che avrebbe impedito l'affermarsi di un partito riformista di governo, potenzialmente maggioritario, paragonabile alle grandi socialdemocrazie europee? C'è del vero e naturalmente - in questo e gli ex comunisti possono ragionare finché vogliono su quel grande e terribile contesto storico che si aprì con la Rivoluzione d'Ottobre e nell'ambito del quale si saldò il «legame di forze» con l'Urss. Resta il fatto che la strada del governo per il grosso delle forze popolari e democratiche è rimasta bloccata in nome di visioni palingenetiche illusorie. E con questa storia che i conti si devono fare.

UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Ma la condizione per farli in fondo è che l'avvento di una classe dirigente nuova renda finalmente possibile compiere quel passo fondamentale che consiste nel passare dalle vecchie dispute ideologiche (in gran parte ormai superate) al terreno dell'analisi fattuale, storica e politica per rispondere al grande interrogativo sul perché ancora nell'Italia di oggi certi problemi sono rimasti irrisolti. E allora la domanda vera riguarda anche e soprattutto la natura e le responsabilità delle classi dirigenti. Non è un problema degli storici ma dei politici attuali capire le ragioni di fondo per cui il modello socialdemocratico in Italia non ha attecchito. C'è stato il peso del mondo cattolico. E, quanto al Pci, io credo che capiremmo meglio tante cose se provassimo a partire da una domanda elementare: è il Pci che spiega la storia d'Italia (ivi compresa la debolezza del riformismo) oppure è la storia d'Italia che spiega il Pci? Togliatti era ancora un bambino quando i generali del Re presero a cannonate gli operai di Milano e misero Turati in galera. E non devo ricordare gli stati d'assedio, il regicidio, gli eccidi dei contadini. E la Chiesa dominata dalla preoccupazione di una convergenza tra le masse cattoliche e socialiste al punto da imporre a don Sturzo l'esilio. È vero che la storia del dopoguerra vide grandi riforme, perfino straordinarie: la Costituzione repubblicana e la trasformazione di un Paese povero, contadino, largamente analfabeta in una grande potenza industriale. Ma la questione è che la democrazia restò dimezzata, «difficile», «non compiuta» per dirla con Moro. La grande reciproca legittimazione politica non ci fu. Dopo il crollo del comunismo e la fine del Pci l'alternarsi al governo di destra e sinistra c'è stata, ma anch'essa ha avuto quei caratteri di delegittimazione reciproca che sappiamo. Quanto agli eredi del Pci essi fecero molti «mea culpa» e si convertirono al riformismo. Ma ciò non ha messo la sinistra nella condizione di esprimere un'egemonia. Si è, anzi, divisa in sei o sette partiti tra socialisti, comunisti e «rivolu-

zionari» di varia estrazione. Sono cose note. Se le ho ricordate è perché solo in questo quadro (il quadro della storia non della politologia) si capisce meglio l'approdo del partito democratico. Al fondo, come ha sostenuto lucidamente Pietro Scoppola, esso rappresenta lo sforzo di uscire dalla «democrazia difficile» riunendo le forze di sinistra e democratiche che hanno basi popolari, storiche. Ed è assurdo che non siano gli eredi del Psi, forti anche delle loro ragioni, a non prendere in mano questa bandiera. Stiamo attenti a non fallire.

DEMOCRAZIA A RISCHIO

La democrazia italiana è a rischio perché si è creato un vuoto che il riformismo debole di questi anni non ha riempito. Certi conquiste non sono da sottovalutare (la moneta unica, il governo, i sindacati). Ma nella sostanza ciò a cui abbiamo assistito in questi anni non è la vittoria del riformismo ma una brutale e profonda redistribuzione del lavoro e della ricchezza quale da tempo non appariva così ampia. Basti pensare allo sconvolgimento dei prezzi relativi.

La domanda vera riguarda la natura e le responsabilità delle classi dirigenti, perché compiano il passo che consiste nel passare dalle vecchie dispute ideologiche alla costruzione fattuale delle cose



dapprima, ma progressivo del rivendicazionismo femminile - parte causa, parte effetto del cambiamento - e infine, quando e dove se ne crearono le condizioni, il passaggio al lavoro autonomo e all'avventura piccolo-imprenditoriale. E insieme a questo il fatto che anche i partiti d'opposizione e i sindacati, seppur tagliati fuori (i primi) assai presto dalle responsabilità di governo, diedero il loro contributo a quel decollo, contenendo, fra l'altro - non senza tormenti e contraddizioni, com'è logico - le vene più spontaneistiche della protesta, tagliando alle radici la vena divisiva dell'anticalicismo, educando le masse al confronto democratico, ma soprattutto portando ragionevole onestà ed efficienza all'amministrazione del governo locale».

RIMETTERSI IN GIOCO
L'Italia di cui parla Becattini non c'è più. Gli italiani sono molto cambiati e sono diventati europei. Per spingerli a rimettersi in gioco il Partito democratico deve essere molto chiaro il contesto nuovo in cui ci muoviamo e qual è la posta in gioco. Davvero non servono più le vecchie dispute ideologiche su cosa sia il riformismo. Il problema dominante (che poi è quello posto al centro da Veltroni e per affrontare il quale egli ha proposto la sua candidatura) è come evitare il rischio che il Paese si disarticolò. Stiamo attenti. Non si tratta solo del fatto che la distanza fra Nord e Sud sta diventando abissale. È l'attrezzatura complessiva dell'Italia (la cosiddetta competitività totale dei fattori) che perde colpi in rapporto ai paesi più moderni. Questo è il dato. È il capitale sociale, fisico ed umano, dell'Italia che si sta impoverendo. Sembriamo ricchi perché una società di vecchi ha difeso corporativismi, rendite e privilegi ponendo sulle spalle delle nuove generazioni il pagamento di un debito immenso (il secondo del mondo) che si è accumulato per fare soldi e non per costruire scuole, laboratori scientifici, servizi moderni, ferrovie veloci, interventi per salvaguardare l'ambiente e valorizzare la cultura e la bellezza del Paese. La ragione principale per cui l'Italia si è seduta e si è divisa è questa. È il potenziale produttivo (ivi compreso l'insieme delle conoscenze)



Foto di Riccardo De Luca

che è stato colpito e in ciò sta la verità della protesta di un certo mondo del lavoro moderno e dell'imprenditoria. Sono quindi le forze produttive moderne, il lavoro come l'impresa, come l'intelligenza, la creatività e la cultura che bisogna rimettere in movimento. Sono evidenti le responsabilità delle classi dirigenti e di quel mondo volgare ed arricchito di cui la tv ci narra i fasti. Ma la sinistra non è innocente. E se vuole riprendere l'iniziativa e uscire da questa stanca e meschina rissa tra falsi riformisti e falsi rivoluzionari deve assumere lei il compito (che, del resto solo lei e non la destra può assumere) di creare le condizioni politiche (democrazia, diritti, regole) e sociali (giustizia, partecipazione) per rimettere in moto lo sviluppo delle forze produttive. Altrimenti il partito democratico fallirà dato che in queste condizioni si rischia un vero e proprio crack del sistema democratico. Io non credo di esagerare. La così detta questione settentrionale è una cosa terribilmente seria non riducibile al vecchio leghismo perché non è un problema territoriale e non può essere delegata ai sindacati. Essa rivela un problema che non è soltanto italiano. Si tratta della crisi delle vecchie forme della democrazia moderna garantite dalla sovranità dei vecchi stati nazionali. Queste forme non sono più in grado di tenere il passo con la velocità delle trasformazioni del mondo. Non garantiscono quell'insieme di sovranità, protezioni, diritti uguali ai propri cittadini ormai alle prese con il problema di competere nell'economia delle reti, dei mercati globali e dei Paesi dove il lavoro non costa niente. Anche queste sono cose note, già dette, ma la novità è che questo problema in Italia si sta aggravando ad un punto tale per cui dovremmo chiederci se dietro alla protesta della parte produttiva del paese non ci sia il fatto che non regge più lo Stato unitario nelle sue forme attuali.

Noi non abbiamo molto tempo. Negli ultimi anni siamo scivolati da un livello del reddito per persona superiore del 10 per cento rispetto a quello europeo a un livello che è già parecchio sotto la media. Non ce ne siamo accorti ma il nostro litigare dando sempre la colpa agli altri nasconde il fatto che nei fatti ci siamo già impoveriti. La Spagna sta per superarci. La Francia, l'Inghilterra e la Germania si allontanano sempre più da noi. Non basta quindi la ripresa in atto. La nostra crescita resta inferiore alle loro. Il che significa che per riaggiungerci dovremmo produrre (secondo i calcoli di Deaglio) almeno mezzo punto in più della media europea per la bellezza di 20 anni consecutivi. E ciò se volessimo tornare allo standard di 10 anni fa. Sono calcoli astratti ma che danno una idea della dimensione del problema. La conclusione è che non è affatto inevitabile ma è diventato molto serio il rischio di vivacchiare scivolando via in una condizione di esclusione dai grandi circuiti dello sviluppo moderno. Che futuro avranno i giovani? Poniamoci solo questa domanda. Già adesso i migliori tendono a

studiare all'estero e a cercare di affermarsi altrove.

LA NECESSITÀ DI UNA SVOLTA
Siamo quindi di fronte a un nodo cruciale per affrontare il quale occorre il coraggio politico di uno svolta. E questa svolta deve consistere nell'affronta-

re necessario se al mercato non si accompagna la creazione di nuove istituzioni (politiche, sociali, nuove relazioni sociali, capitale sociale) capaci di consentire a una società di individui di diventare non solo cittadini ma persone capaci di creare se stessi, nel senso di

Si gioca qui, sui diritti del lavoro una partita decisiva non solo per la sinistra ma per la democrazia. A condizione di sapere quale nuova Italia del lavoro sta davanti a noi



re ciò che di fatto blocca il futuro dell'Italia. Parlo di quel groviglio di compromessi sociali, e anche politici e sindacali, il cui risultato è questo insieme di rendite e corporazioni, di lavoro nero e di esclusione relativa delle donne e dei giovani dalle attività produttive, di eccessivi guadagni speculativi e di arretratezza della rete dei servizi moderni, della scuola, della ricerca, della giustizia, della pubblica amministrazione. Sono proprio questi compromessi che rendono vacue e astratte le illusioni di certi professori sui miracoli del mercato e sulla necessità di evitare ogni intervento pubblico. E che al tempo stesso rendono vani molti discorsi sulla giustizia sociale e sulla redistribuzione del reddito se non ci si misura con questi nodi. In ciò sta la radicalità del riformismo necessario. Bene o male si tratta - diciamo chiaro - di fare i conti con la composizione sociale e demografica di questo paese. Non è una piccola cosa. E questa è una scelta politica molto più avanzata e molto più di sinistra che quella di redistribuire il «tesoretto». Lo scontro riguarda molto più la struttura dei poteri che non la redistribuzione delle risorse. E, a ben vedere, ciò che emerge non è nemmeno solo un problema di risorse. Che cosa si intende per risorse? Se è vero che l'Italia è - come dice Padoa-Schioppa - un'azienda indebitata e sottocapitalizzata al tempo stesso, è vero che occorre creare nuove risorse per rimetterla in movimento.

LA FORMA DI UN PARTITO

E tuttavia in assenza di quelle condizioni essenziali che sono la legalità, la giustizia fiscale, la buona amministrazio-

ne, la formazione del capitale umano, la redistribuzione del reddito, il premio al merito, qualunque iniezione finanziaria continueranno a essere sprecaute. È da tutto ciò che deriva la necessità di porre su nuove basi la costruzione dello Stato, il quale non può che essere uno Stato federale. Il che significa che abbiamo bisogno di un partito certamente articolato ma che sia un partito vero. Con una testa che esprima una volontà e una strategia non un confuso movimento. Un partito insediato nella società e capace di dare ad essa una nuova «forma».

Quale forma? È del tutto evidente che lo squilibrio crescente tra il «cosmopolitismo» dell'economia e il «localismo» della politica ha travolto le basi del vecchio compromesso socialdemocratico. Ed è anche vero che il neo-liberismo non solo ha vinto, ed è diventato da anni la ideologia dominante. Ma io credo che dobbiamo cominciare a chiederci se i nuovi caratteri del capitalismo finanziario imperniato sullo strapotere di una oligarchia molto ristretta non debbano indurci a ragionare senza tabù anche sul rapporto tra mercato e sfera pubblica e sociale. Non sul mercato come strumento essenziale dello scambio economico, evidentemente, ma come pretesa di essere il presupposto di ogni sistema sociale e di rappresentare la sola risposta a bisogni che sono anche di senso e di nuove ragioni dello stare insieme soprattutto e a fronte del venir meno delle vecchie appartenenze. Ho già sottolineato la necessità vitale per l'Italia di creare nuove risorse se vogliamo produrre capitale sociale (la vera povertà italiana). E queste risorse non le produce lo Stato, e perciò diventa sacrosanta la lotta contro le rendite, i parassitismi, i protezionismi. Ed è giusto liberalizzare. Ma tutto ciò va collocato in un quadro più ampio e più moderno. L'Italia non riuscirà mai a fare il salto

esprimere nuove capacità.

UNA NUOVA COESIONE SOCIALE

L'idea di fondo è molto semplice. La cultura economica del nuovo partito sarà tanto più aperta al mercato e alla libera impresa quanto più farà leva sul fatto che l'avvento della cosiddetta economia post-industriale e della società dell'informazione richiede e, al tempo stesso, esalta risorse di tipo nuovo, non solo materiali: risorse umane, saper fare, cultura, creatività, senza di che la tecnologia serve a poco. Insomma fare emergere l'altra possibilità insita nel post-industriale, e cioè il fatto che una nuova coesione sociale può diventare lo strumento più efficace per competere. La ragione di fondo di un nuovo Stato sociale (su cui non mi soffermo) è questa: la sua missione è consentire questo nuovo rapporto. Qualcosa di grosso sta cambiando. Problemi che il mercato non vede. Non è pensabile che un grande partito non si misuri con l'uso sempre più problematico di «beni pubblici globali» come l'acqua, la salvaguardia dell'ecosistema, la lotta contro la criminalità internazionale; e anche con la dimensione di nuovi bisogni sociali: la sanità, l'istruzione, la necessità di nuovi servizi. Ciò non annulla la funzione cruciale dei mercati finanziari ma è un fatto che essi non sono in grado di «vedere» la complessità politica ed umana di questi problemi.

Non ho le competenze necessarie per andare oltre. Ma i problemi politici che vengono sul tappeto, questi si mi sembra di vederli. Vanno benissimo le liberalizzazioni e le privatizzazioni, se necessarie. Ma può la politica non interessarsi al fatto che a causa del progressivo spostamento del processo di accumulazione dallo sfruttamento entro la fabbrica a un terreno più largo la conseguenza è che non più solo la proprietà dei mezzi di produzione ma più vasti universi sociali, e anche associazioni e lobbies le più diverse entrano direttamente nell'arena del conflitto per l'appropriazione del surplus? Il che però significa che l'esito del conflitto sociale è sempre meno affidato a impersonali logiche di mercato e che i poteri reali travalicano i vecchi attori.

segue a pagina 7